

MARINA CALORE

UN MEDICO LETTERATO
DELLA ROMAGNA ESTENSE:
GIROLAMO SORBOLI DA BAGNACAVALLO

1. Nel 1586 Vittorio Baldini pubblicava a Ferrara una favola pastorale che recava il gentile titolo di *Celestina* (1), proprio mentre a Ravenna per i tipi di Francesco Tebaldini veniva posta in luce una tragedia intitolata *Camaldo* (2). Sul frontespizio dell'una come dell'altra stampa campeggiava, e in bell'evidenza, il nome dell'autore: Girolamo Sorboli nativo di Bagnacavallo. Detto questo, non si deve credere che si sia trattato per allora di un evento di rilievo, poiché sia la pastorale sia la tragedia andarono semplicemente ad aggiungersi a una messe di testi drammatici già tanto copiosa da impegnare un ampio settore dell'editoria cinquecentesca italiana e il Sorboli, che le aveva entrambe composte, non risulta abbia acquistato con esse alcuna particolare benemeranza nel campo del teatro.

Tuttavia una iniziale curiosità nei confronti di questo letterato del tutto sconosciuto, e di queste due opere dimenticate e difficilmente reperibili, può apparire oggi giustificata se si considera che tra la pur abbon-

(1) *Celestina / favola pastorale / di Girolamo / Sorboli / medico fisico / da Bagnacavallo*. In Ferrara, per Vittorio Baldini, stampator ducale, 1586. Il testo è preceduto da una dedica ad Alfonso Montecatino e da quattro sonetti encomiastici alludenti tutti all'immagine del «sorbo», impresa araldica della famiglia Sorboli.

(2) *Camaldo / tragedia / dell'eccellente sig. / Girolamo Sorboli / Teologo e medico da Bagnacavallo / All'Illustriss. e Reverendiss. Mons. / Decio, Cardinale Azzolio*. In Ravenna, appresso Francesco Tebaldini, 1586. Ambedue i testi erano segnalati già nel repertorio bibliografico della *Drammaturgia* (Venezia, Pasquali, 1755) rispettivamente a p. 158 e p. 176. Il *Camaldo* invece non compare nell'elenco delle opere a stampa che videro la luce presso la tipografia di Cesare Cavazza, passata poi al Tebaldini da Osimo, curato dal Ricci (cf. C. Ricci, *Le librerie e le stamperie di Ravenna nel XVI secolo*, Bologna 1886).

dante e diffusa letteratura drammaturgica del XVI secolo, è molto raro incontrare degli autori romagnoli. Ci si può solo domandare se per appagare una mera curiosità valga la pena tentare la rivalutazione di uomini ed opere caduti per secoli nel totale oblio, tanto più che l'esperienza insegna che questo oblio da parte dei posteri quasi sempre trova motivate ragioni. Ma se si allarga il campo delle ricerche, prescindendo per il momento dal valore letterario o anche scientifico come si vedrà, dell'opera, alla vicenda dell'uomo e all'ambiente nel quale visse, i risultati possono assumere un certo interesse non soltanto perché consentono di approfondire una cultura locale ben poco nota (malgrado sia la stessa dalla quale uscì Tommaso Garzoni), ma soprattutto perché offrono l'occasione di far luce sulle condizioni in cui venne a trovarsi uno dei tanti intellettuali di provincia in un periodo, per giunta, di crisi di identità di tutto il mondo intellettuale italiano, costretto a rinunciare al suo sogno di libertà e a farsi, per necessità, cortigiano.

Le scarse notizie biografiche su Girolamo Sorboli, trasmesse da qualche repertorio erudito sei-settecentesco, sono di una desolante genericità, tali che da sole non avrebbero certo mai permesso di tratteggiare anche sommariamente una vicenda umana già di per sé emarginata, se non ci fossero rimasti gli scritti, affidati tempestivamente alle stampe, nei quali il Sorboli, singolarmente, anche quando meno ce lo aspetteremmo, accenna a sé e ai suoi problemi, quasi che un timore, giustificato per altro, lo assillasse, quello di venir dimenticato. I suoi scritti non si limitano dunque, ed è questa la prima stimolante scoperta, alla tragedia e al dramma pastorale: tali opere anzi dovevano costituire l'impegnativo traguardo di una carriera di divulgatore scientifico, oratore forbito, rimatore elegante, condotta parallelamente all'attività di medico responsabile della salute pubblica di una comunità, ed insieme suggellare una notorietà che era andata man mano estendendosi dalla terra natale a Ravenna appunto e a Ferrara. Anche per quanto riguarda gli scritti però nessuno dei repertori ai quali si è fatto cenno (3), è in grado di fornire l'elen-

(3) Contengono cenni biografici su Girolamo Sorboli il *Libro III* delle *Rime Piacevoli*, di cui si parlerà più oltre, stampato a Vicenza nel 1610, la *Tavola de' Poeti ferraresi* posta in appendice alle *Rime scelte de' Poeti Ferraresi*, Ferrara, Pomatelli, 1713 e il *Catalogo de' Scrittori di Bagnacavallo*, anch'esso aggiunto quale appendice alle *Notizie storiche della chiesa arcipretale di S. Pietro in Sylvis*, Venezia, Coleti, 1772, p. 88, opera di un dotto religioso che si cela sotto l'arcadico nome di Itarco Medonico. È appunto quest'ultimo *Catalogo* il più completo per quanto riguarda l'elenco delle opere a stampa, benché siano assenti le *Canzoni* in onore dei pontefici Sisto V e Gregorio XIII e quella per Alfonso II. Le notizie biografiche invece sono palesemente confuse. Il Sorboli è detto: «insigne Poeta, Filosofo e medico in Bressello nel 1591, poi nella Massa Lombarda, dove morì». Il suo nome manca tra quelli dei sudditi letterati degli Estensi nella *Biblioteca Modenese* del Tiraboschi. In base alla ricostruzione della vita da noi fat-

co completo, per cui è stata necessaria una paziente indagine presso le biblioteche della regione per poter disporre di un panorama preciso, che spazia su molteplici interessi, in grado di rivolgersi ad un pubblico ora colto ora popolare, che rivela piccole e grandi ambizioni ma lascia trapelare altrettante frustrazioni.

2. Dopo un'assenza ventennale, nell'autunno del 1575 la peste aveva fatto la sua ricomparsa a Venezia, anzi proprio mentre il numero dei colpiti dal morbo andava crescendo, si era aperto in città un acceso dibattito da parte delle più eminenti personalità in campo medico dello Studio patavino, chiamate a consulto, e riguardante la definizione del male e le modalità del contagio. La disputa, ingenerando un incauto ottimismo, ebbe l'effetto di ritardare l'emanazione dei consueti provvedimenti sanitari con cui la Dominante era solita difendersi, così che la peste imperversò per due anni continui mietendo decine di migliaia di vittime (4). Il contagio una volta tanto rimase circoscritto alle terre della Serenissima ma la paura valicò i confini e si diffuse rapidamente.

Per predisporre gli abitanti di Massalombarda ad arginare il «contagioso male c'hoggi con grandissimo dispiacere dei mercanti ed incomodo de l'Italia tutta, occupa e guasta la gran città di Venetia», Girolamo Sorboli esponeva il suo punto di vista e i suoi consigli a quella comunità, quindi raccoglieva in modo organico quanto era andato dicendo e dava alle stampe nel luglio del 1577 il *Discorso del vero modo di preservare gli huomini dalla peste* (5), operetta niente affatto nuova per contenuto dal momento che trattati teorico-pratici sulla peste se ne pubblicavano a iosa in occasione dei contagi, ma opportuna. Il *Discorso* si presenta diviso in due parti una delle quali illustra, senza tuttavia prender posizione, le due teorie «classiche» sull'insorgenza del morbo: a causa della putredine del suolo (secondo Galeno) o della putredine dell'aria (secondo Ippocrate); l'altra snocciola una serie di norme igienico-profilattiche buone per preservarsi dal contagio. Forse non del tutto certo dell'assoluta validità dei suoi consigli, il Sorboli concludeva: «Diremo dunque che la peste, che hora occupa molte cittadi e luoghi d'Italia, è

ta, l'anno di nascita dovrebbe essere compreso tra il 1545 e il 1550 e quello della morte non superare il 1591. La famiglia Sorboli poi, nei secoli XVII e XVIII risulta essere stata proprietaria di due palazzi di un certo prestigio posti nel cuore di Bagnacavallo.

(4) Cf. A. ZITELLI - R.J. PALMER, *Le teorie mediche sulla peste e il contesto veneziano*, p. 21 ss., in *Venezia e la Peste (1348-1797)*, Firenze 1980.

(5) *Discorso / del vero modo / di / preservare / gli huomini / dalla peste. / di Girolamo Sorboli da Bagnacavallo / Medico della Massa de' / Lombardi*. In Bologna, per Gio. Rossi, 1577. La dedica a don Francesco d'Este è datata «Da Massa. 1 luglio 1577».

cagionata per li peccati nostri» ed invitava pertanto a pregare per scongiurare «questa putredine pestifera».

Girolamo Sorboli dedicava il breve trattato al marchese Francesco d'Este ma insieme rivolgeva alla «Magnifica Comunità di Massa de' Lombardi» parole di sincera gratitudine, dalle quali si ricavano notizie di prima mano sulla sua vita (6). Già da due anni infatti risiedeva a Massalombarda, assunto dalla Comunità in qualità di medico-fisico con un contratto quinquennale ben remunerato che gli aveva consentito di vivere decorosamente del proprio lavoro dal momento che sull'eredità paterna, contestata per vie legali da altri parenti, non poteva contare e di dedicarsi anche nel tempo libero allo studio delle lettere.

In quello stesso anno il passaggio di una cometa aveva insinuato negli animi un senso di angoscia e un timore superstizioso per fugare i quali il Sorboli scriveva un *Dialogo in materia di comete*, incaricando poi il cognato Gio. Antonio Vandali, che probabilmente aveva occasione di recarsi spesso a Ferrara, di curarne presso il Baldini la stampa (7). Anche questo secondo trattatello, composto nella più agile forma dialogica, aveva ben poco d'originale, adeguandosi a tanti altri apparsi in concomitanza con l'annunciata cometa. Una certa semplicità espositiva tuttavia non va confusa con l'ignoranza o la superficialità ma è voluta, studiata, programmatica quasi. Prima di disporsi ad ascoltare le spiegazioni (il Sorboli stesso funge da interlocutore principale), gli altri due interlocutori gli raccomandano d'essere «più facile e meno intricato, di che sete nella quistione vostra proposta nel discorso vostro della Peste».

Sia il *Discorso* che il *Dialogo* comunque presentano già tutte le caratteristiche dell'opera compilativa ed infarcita di citazioni, ma concepita con il preciso obiettivo della divulgazione popolare e non della dissertazione accademica, sul modello di quanto andava facendo un altro

(6) «Sendo io stato già anni due quasi sono, da te Patria degna Massa de' Lombardi, chiamato con non poco stipendio a servirti, per esercitare ne' tuoi figlioli l'arte da Dio mandata dal cielo in terra di Medicina, e havendometi offerto, non altrove esercitato, a le richieste non solo d'un anno ma di cinque [...] faccioti dono e t'offero questo poco, piccolo e non generoso frutto, maturato in una sol notte, per segno non oscuro del servirti». Si allude quindi ad una «eredità e possessione» lasciata dal padre per rivendicare la quale «mi rimovo con dispiacer non poco da lo studio delle lettere che fanno l'individuo degno [...] per girmene al palazzo, procuratori, avvocati, e simili, più per dimostrarmi difensore de gli atti fatti da mio padre, a cui molto debbo, che di godere questi terreni e vili [...]».

(7) *Dialogo / in materia / delle Comete / del sig. Girolamo Sorboli / dottore di Filosofia, e Medicina*. In Ferrara, MDLXXVIII, per Vittorio Baldini. La dedica è al sig. Paolo Porti, dottor di Leggi, firmata da Gio. Antonio Vandali in data 5 dicembre 1577. Gli interlocutori sono il cavalier Cristoforo Azzalli, massese, il conte Galeazzo della Bordella, imolese di nascita ma dimorante a Massa, in bocca del quale è posta una lode alle virtù del marchese Francesco d'Este, e il Sorboli stesso.

medico-fisico, il ravennate Tommaso Tomai. Il Tomai del resto aveva preceduto il Sorboli nell'incarico di medico condotto della comunità massese e i due si conoscevano bene, tanto che nel *Dialogo in materia di comete* il Sorboli trova modo di citare il Tomai e questi nel 1582 ricambia la cortesia, nell'*Idea del Giardino del Mondo*, zibaldone di curiosità pseudo-scientifiche di grande successo come già osservava Muzio Manfredi (8) e come conferma il gran numero delle ristampe che si susseguirono nell'arco di un secolo. A pagina 94, alla fine del capitolo dedicato alle comete si legge infatti: «et chi fosse curioso di voler sapere più oltre legga il Dialogo delle Comete del sig. Sorboli da Bagnacavallo, che appieno resterà consolato» (9).

Il *Dialogo in materia di comete* è interessante ai nostri fini non solo perché conferma lo stretto legame tra l'ambiente intellettuale della Romagna estense con il Ravennate ma anche perché in esso il Sorboli ha modo di accennare a più riprese a quella controversia patrimoniale che da anni gli avvelenava l'esistenza, e alla quale aveva già alluso nel *Discorso*: «Voglio eseguir quanto mi dite, e pregar Iddio che mi mantenga nella sua grazia e mi levi ogni inclinazione a far del male al prossimo e maggiormente a miei parenti e mio sangue, il quale si deve aiutare con facultadi, non che togliere [...]».

Nel febbraio del 1578 si concludeva per Massalombarda un felice periodo di prosperità ed autonomia, con la morte del suo Signore, don Francesco d'Este terzogenito di Alfonso I e zio dell'attuale duca. Moriva a Ferrara dove del resto aveva per lo più dimorato, ma il corpo venne tumulato a Massa nella chiesa di S. Paolo e l'orazione funebre fu commissionata, quale tangibile testimonianza di un prestigio meritamente acquisito, proprio al medico letterato della Comunità. Si trattò di una *Orazione* (10) roboante che terminava in un sonetto rievocante le glorie

(8) «Il libro di V.S. intitolato *Idea del giardino*, se da pochi anni in qua ch'egli è fatto, è stato più volte stampato, non me ne meraviglio, essendo egli tanto dilettevole che niente più, e certo ragionevolmente, poiché in breve volume contiene molte e belle e gran cose». Cf. M. MANFREDI, *Lettere Brevissime* [...], Venezia, Pulziani, 1606, lettera n. 166 a Tomaso Tomai.

(9) *Idea / del Giardino / del Mondo / di Thomaso Thomai / da Ravenna fisico / et Accademico innominato* [...], Bologna, Gio. Rossi, 1582. Nel suo *Dialogo* il Sorboli faceva allusione ad un «breve e dotto Discorso» sulla peste, composto dal Tomai qualche tempo prima del suo. Non è stato possibile trovare la prima edizione ma solo una ristampa che reca il titolo di: *Discorso / del vero modo / di preservare gli huomini / dalla Peste / di Tomaso Tomai / Medico di Ravenna*, Bologna 1630 ad istanza di Sebastiano Balestra.

(10) *Oratione / del Sig. Girolamo / Sorboli / Dottore / di Filosofia e Medicina / Fatta, e recitata da lui medesimo nell'Essequie / Dell'Illustriss. e Excellentiss. / Signore, il S.D. Francesco da Este / Marchese di Massa de Lombardi*. In Ferrara, per Vittorio Baldini, 1578. Il discorso così esordisce: «Ardir non ho d'aprir le labbra, nè d'esprimere dal concentrato petto l'intenerito spirito mio, per l'ardite fauci, adoprando come istromento la poca pratica e ora smarrita

militari e civili del marchese.

Tu, che fosti l'honor, la gloria al mondo
Di Re, d'Imperator, d'incliti Eroi,
E da i Caspi paesi a i liti Eoi
Spargesti il nome a null'altro secondo,

Tu ch'in battaglia, a fier nemici il fondo
Toccar festi di Stigie, onde da poi
T'alzaro al cielo i degni mertì tuoi
Ov'or ne godi Dio lieto e giocondo.

Se tue fibra, tue carni, membra et ossa,
Di pura terra, in terra havran ritorno,
Havrà in cielo salita anchor bell'alma.

Qui giù mortali al chiuso corpo in fossa
Eternando offriremo empìuto il corno
E tu prega per noi la soprem'Alma.

I versi del Sorboli comunque, posti a confronto con quelli composti da Torquato Tasso nella medesima occasione («Questa tomba non è, ché non è morto / Il buon Francesco...») (11), non sfigurano troppo anzi sono già in grado di dare la misura della sua attitudine di poeta grave, d'ispirazione controriformista, capace di immagini suggestive. Tempra di poeta volto alla meditazione lo rivelano ancor più le *Rime Spirituali* (12), una raccolta comprendente canzoni, sonetti e madrigali, sull'essenza divina, la creazione del mondo, l'emanazione del Verbo, la fragilità della natura umana ecc., pubblicata a Ferrara nel 1581.

3. Dopo il 1578 quasi tutte le dediche che accompagnano le opere a stampa del Sorboli, siglate «da Bagnacavallo», confermano il ritorno in patria. Ed ancora tanto l'*Orazione* funebre quanto le *Rime Spirituali* venivano dedicate alla famiglia Montecatino.

Giovan Battista Montecatino, già governatore della Romagna

lingua mia». Prosegue quindi con una gravità pre-barocca: «Ma perché stimolato dall'acuto e urgente sprone dell'obbligo mi ritrovo, benché stroppiato nella parola e stracco nell'ardire, niente di meno or ora nuovo pianto, ragionamento di lacrime, spettacolo di morte, in questo oscuro luoco, solo dallo splendore de' torchi accesi illuminato alquanto, circondato di nero e funebre velame, da me dolente e mesto sentirai [...]».

(11) T. TASSO, *Opere*, a cura di B. Maier, I. Milano 1963, sonetti 567 (*Al tumulto del sig. don Francesco da Este*) e 568 (*Sopra la sepoltura del sig. Francesco da Este e 'l pianto de la signora Bradamante sua figlia*).

(12) *Rime / Spirituali / del Mag. et Eccell. / Signor Girolamo / Sorboli / Al Molto Illustrate e Eccellente Signor / Battista Montecatino*. In Ferrara, appresso Vittorio Baldini, 1581. La raccolta comprende sette *Canzoni*, trenta *Sonetti* e dodici *Madrigali*.

estense tra il 1571 e il 1573, divenuto Fattor generale di Alfonso II, aveva presenziato alle esequie massesi e a nome del duca aveva preso formale possesso del feudo. In quell'occasione era nato o si era rinsaldato un legame tra il Sorboli e quella potente famiglia di dottori e funzionari. Di Antonio Montecatino, cugino di Battista, filosofo aristotelico di chiara fama, Riformatore dello Studio ferrarese e Consigliere ducale (13) inoltre Girolamo Sorboli si proclamava allievo ed ammiratore. Al giovane Alfonso infine, figlio di Giovan Battista, avrebbe fatto omaggio del suo capolavoro, la *Celestina*.

L'appoggio del clan dei Montecatino parve appianargli la via della Ferrara ducale. Si trovò invece confuso tra una folla di postulanti, per lo più letterati e rimatori dalla troppo facile vena, che aspiravano al ruolo di cortigiani pronti ad accettare qualunque condizione. La politica culturale ferrarese infatti di quegli anni, e quindi le fortune o sfortune degli intellettuali che gravitavano attorno alla corte, dipendeva più che mai dal dispotico duca. Ma la voce di Girolamo Sorboli non risulta sia mai giunta fino ad Alfonso II. La sua stessa origine del resto, da una famiglia notevole anche se provinciale, la qualifica dottorale di cui andò sempre fiero, una certa consapevolezza infine nelle proprie capacità, gli impedirono di impegnarsi a fondo in quella ricerca ad ogni costo di fama e di un posto sicuro, che affannava invece, esempio illustre tra tanti, Muzio Manfredi (14).

Nell'intento di crearsi uno spazio Girolamo Sorboli era andato accrescendo l'impegno letterario e raffinando la qualità della sua produzione, ma nella ricerca di consenso, considerazione, protezione, sembrava incerto tra l'ambito ferrarese e quello ravennate, ora all'uno ora all'altro adeguando il genere e il tono dei propri scritti, con non comune abilità.

Per Ferrara viveva o inventava platonici amori e cantava le lodi «della più bella e onesta donna che mai producesse la Natura al mondo, nell'amor di cui casto d'esser vivuto e di vivere ancora me ne glorio». A Ferrara leggeva o inviava le sue poesie con la speranza che venissero

(13) Cf. PASINI-FRASSONI, *Dizionario storico araldico dell'antico ducato di Ferrara*, Ferrara 1914.

(14) Cesenate di nascita ma di condizioni piuttosto modeste, andò vagando per l'Italia in cerca di mecenati e protettori. Fu a Roma presso gli Orsini, a Parma con i Farnese, a Guastalla con i Gonzaga. Tentò inutilmente di far fortuna presso gli Estensi e i Medici ma dovette alla fine rassegnarsi ed accettare l'incarico di segretario della duchessa Dorotea di Lorena e al suo seguito lasciare l'Italia. Dopo il 1600 faceva ritorno a Ravenna, la città che forse maggiormente aveva amato. Tutta la sua produzione poetica, dalle raccolte di *Madrigali* in lode delle dame delle città che lo ospitarono, ai testi drammatici (tragedie e pastorali naturalmente), alle *Lettere*, sono un chiaro esempio, anche se formalmente ineccepibile, di poesia cortigiana.

stampate, così che nel 1581 lamentava che le sole *Rime* spirituali avevano potuto essere pubblicate mentre quelle amorose, alle quali pure teneva molto, attendevano ancora l'autorizzazione: «per intoppo fatto loro, appresso me sono restate, per fintanto sarà loro concesso l'adito di chi può giustamente impedire» (15). In omaggio alla patria più autentica del genere pastorale componeva l'elegante favola di *Celestina*, i cui sospiri amorosi risuonarono forse nelle sale del bel palazzo Montecatino, «onorato albergo a molti spiriti nobili di virtù e di sangue» (16).

A Ravenna invece consolidò la fama di eloquente oratore occasionale. È del 1585 l'*Orazione alla Christianità sopra il grandissimo pontefice Sisto V* (17), indirizzata al nipote del neo-papa, il cardinal Montalto, che qualche cosa dovette pur fruttargli, forse un posto o un impiego per il figlio. Il quale ammaestrato dal padre, ed avendo compreso come l'adulazione cortigiana valesse ormai più d'ogni autentico merito, rivolgeva sempre al cardinal Montalto nel 1586 un iperbolico *Regno del grandissimo e beatissimo pontefice Sisto V* (18), qualificandosi come «Christoforo figliolo di Girolamo Sorboli teologo e medico-fisico da Bagnacavallo». Contemporaneamente il padre passava da pontefici ad alti prelati e componeva una *Canzone [...] nella promotione di mons. Clemente Bontadosio al vescovato di Nicastro* (19), nella quale, non trovando altro da dire, senza troppo ritegno giocava su parole e concetti, su «Clemente» e «clemenza».

Ravenna, divenuta sede stabile del Legato pontificio e pacificata, aveva conosciuto un improvviso risveglio dopo anni ed anni di torpore. Qui, favorite e protette dall'autorità, erano sorte una dopo l'altra le accademie, dei Selvaggi, degli Inutili, degli Ombrosi. Proprio a questa Ravenna accademica e culturalmente rinata volgeva di lontano il pensiero Muzio Manfredi: «ognora desidero essere a Ravenna, per godere degli

(15) *Rime Spirituali*, cit., *Dedica* a Battista Montecatino.

(16) *Celestina*, cit., *Dedica* ad Alfonso Montecatino. Quale status symbol di un potere acquisito di recente. i Montecatino rilevavano nel 1574 dai Calcagni un bel palazzo rossettiano nel centro di Ferrara.

(17) *Oratione / alla / Christianità / Sopra il Grandissimo Pontefice Sisto Quinto / Dell'Eccell. Sig. Girolamo Sorboli, Theologo / e Medico da Bagnacavallo / All'Illustriss. et Reverendiss. Cardinal Mont'Alto*. In Ferrara, appresso Vittorio Baldini, 1585.

(18) *Il Regno / Del Grandissimo / e Beatissimo Pontefice / Sisto V / di Christoforo Figliuolo di / Girolamo Sorboli Theologo e Medico / Fisico da Bagnacavallo / All'Illustriss. et Reverendiss. Card. di Mont'Alto*. In Ferrara, per Vittorio Baldini, stampator ducale, 1586. Nella *Dedica* il giovane si rivolgeva al cardinale definendolo «rinato Mecenate de gli amatori di Virtù» e lo pregava così: «Mi guidi al baciar il beatissimo piede, ch'al padre mio porse».

(19) *Canzone / di / M. Girolamo Sorboli Medico / Fisico da Bagnacavallo / nella promotione / di Mons. Clemente Bontadosio / al Vescovato di Nicastro*. In Ravenna, appresso Francesco Tebaldini, 1586.

amici, per dimorar tra i parenti», scriveva infatti a Girolamo Rossi (20).

Nell'ambiente ravennate il Sorboli poteva contare sull'appoggio di amici come Tommaso Tomai, e di conterranei. Pietro Bagnoli nativo di Bagnacavallo era stato Abate del monastero lateranense di S. Maria in Porto dove entravano nel 1566 anche Tommaso, al secolo Ottaviano Garzoni e il fratello Bartolomeo. La presenza del Palazzo Apostolico inoltre alimentava la speranza di possibili incarichi al seguito dei potenti prelati, proprio quando la capitale degli Estensi pareva ormai satura di cortigiani.

Così accadde che mentre Girolamo Sorboli cercava di accattivarsi le grazie del cardinal Montalto, Giulio Cesare Bagnoli, anch'egli di Bagnacavallo si assicurò un posto di segretario presso l'altro nipote di Sisto V, Michele Peretti, principe di Venafro.

Letterato, come tutti gli uomini colti del tempo, Giulio Cesare Bagnoli componeva una tragedia (21) e una tragedia scrisse e diede alle stampe anche il Sorboli. Naturalmente potrebbe trattarsi di una fortuita coincidenza, ma sembra più logico pensare che un qualche legame vi sia in questo improvviso desiderio di cimentarsi nello stile tragico da parte di due concittadini, coetanei, e in un ambito totalmente alieno, per giunta, da interessi teatrali. Se gara ci fu, letterariamente venne vinta dal Sorboli, però la vittoria gli fruttò pochi vantaggi pratici a quanto risulta.

La fosca vicenda del re *Camaldo* in effetti sembra ben lungi dall'essere stata concepita per una dimensione teatrale e destinata ad un pubblico di spettatori piuttosto che di lettori. Essa ricalca infatti quel modello tragico che attrasse tanti letterati italiani sulla fine del XVI secolo perché favoriva da una parte l'invenzione e la scelta di soggetti strani, di intrecci complessi, di situazioni abnormi o aberranti e dall'altra consentiva e giustificava ogni virtuosistico sfoggio retorico in quanto libero dai vincoli imposti dalla verosimiglianza.

(20) Lettera n. 217 in MANFREDI, *Lettere Brevissime*, cit. Le altre missive dirette a Ravenna e contenute nella raccolta si rivolgono a Giulio Morigi, Vincenzo Carrari, Timoteo Sprei, Camillo Abbiosi, Francesco Dondi, al pittore Francesco Longhi oltre al già ricordato Tomai.

(21) Già il redattore del *Catalogo de' Scrittori di Bagnacavallo*, parlando di Giulio Cesare Bagnoli lo definiva «buon poeta» e citava i titoli di due sue tragedie: *Gli Aragonesi* e *Il giudizio di Paride*. Di quest'ultima si è perduta ogni traccia e dal soggetto parrebbe più trattarsi di una pastorale che di una tragedia; un cultore di memorie bagnacavallesi del secolo scorso, invece, Luigi Balduzzi, riusciva a ritrovare il testo a stampa degli *Aragonesi* e a ricostruire la fortunata carriera romana del Bagnoli. Il frontespizio della stampa in questione suona così: *L'Aragonese / tragedia del sig. Giulio Cesare Bagnuoli da Bagnacavallo / Già segretario del Connestabile Colonna, e poi del Principe Peretti*. In Trapani per Giuseppe la Barbera stampatore dell'III.mo Senato, 1682, cf. L. BALDUZZI, *Giulio Cesare Bagnoli di Bagnacavallo e la sua tragedia l'Aragonese*, «Il Propugnatore», 1873.

Ad una simile scrittura tragica, ideale campo per esercitazioni accademiche, ogni eccesso, formale o contenutistico, era lecito. Non c'è da stupirsi quindi se nel *Camaldo* la personificazione della Vendetta si presenti fin dalla prima scena, che funge da prologo, come il vero motore di tutta la tragedia, pronta a spirare un «fuoco di crudeltà» nei petti (22).

L'azione si svolge in un'epoca imprecisata, in una altrettanto indefinita Parigi, sfondo assolutamente opaco comunque, per dei personaggi che posseggono la fissità delle statue. Essi del resto quasi non agiscono e si limitano ad aizzarsi in un'orgia di parole, suddivisi in due gruppi nettamente contrapposti che si alternano a ritmo serrato sulla scena, fino a giungere al bagno di sangue finale. Da una parte stanno i vassalli che si sono ribellati ad un sovrano dispotico, sanguinario ed odiato a morte dal popolo; dall'altra c'è Camaldo, il suo fedele consigliere e i capi dell'esercito, pronti a giustificare la vendetta imminente come una giusta punizione contro fedifraghi assassini.

Per quattro atti è tutto un tramare piani di morte, in un crescendo ossessivo appena contrappuntato dai lamentosi commenti del coro. Poi la situazione nel quinto atto precipita, all'annuncio che Parisi è «tutta fuoco e sangue / e temono le pietre la vendetta». E la vendetta inflitta da malvagi ad altri malvagi trionfa, tanto che un servitore di palazzo, ultimo a comparire in scena, pronuncia questi versi:

Levate via di qui queste tre teste
 E ogni pezzo di carne, e ossa, che questo
 È lo spietato effetto dell'irata
 Voglia del re Camaldo, la vendetta.
 Altro che sangue, e carne non si vede,
 Sopra questo terreno

Una siffatta tragedia è quanto di più lontano ci possa essere dall'estetica classicheggiante rinascimentale; formalmente osservante i precetti aristotelici se vogliamo, ma intimamente stravolgente ogni possibile effetto catartico finale. Con questo non s'intende dire che il *Camaldo* rappresenti un'eccezione: è uno dei tanti possibili esiti della tragedia italiana cinquecentesca che fece seguito all'*Orbecche* di Giovan Battista Giraldi, modello primigenio di un teatro tragico imperniato sul passionale, il fan-

(22) Per sommi capi la vicenda è la seguente: il re Camaldo si appresta a vendicare la morte del figlio ed erede Tiberio, ucciso da un vassallo ribelle, il duca Democh, sterminando questi e la sua famiglia senza risparmiarne nessuno. I personaggi della tragedia sono piuttosto numerosi, dodici oltre alla Vendetta cui è affidato il prologo, ma nessuno di essi ha particolare spicco: tutti sono intenti ad ordire inganni e a cercare insieme di giustificare la loro sete di vendetta.

tastico, lo spettrale, che puntando sull'orrore insomma, tendeva a coinvolgere emotivamente lo spettatore. Il quale orrore da mezzo, diviene nel *Camaldo* il fine unico. Componendo l'*Orbecche* però e le seguenti tragedie, il Gircaldi aveva avuto sempre presente la psicologia del pubblico da una parte e dall'altra la resa scenica delle situazioni che andava creando, elementi questi che sembrano del tutto estranei e indifferenti a quanti vennero dopo di lui e quindi anche all'autore del *Camaldo*, il quale si limita a fare un serrato sfoggio di retorica.

4. La *Celestina* (niente a che fare con la celebre omonima «commedia» spagnola) si presenta elegante ed agile fin dalla veste tipografica curata dall'eccellente stampatore ducale Baldini, in sensibile contrasto con i grevi e rozzi caratteri di stampa del *Camaldo*. Il contrasto si fa anche più evidente se si mette a confronto il tono delle due dediche: vuota seppure enfatica quella del *Camaldo* al cardinal Decio Azzolio (23), quasi affettuosa e carica di allusioni personali quella della *Celestina*, rivolta al giovane Alfonso Montecatino.

La «favola» di questa pastorale è di una semplicità disarmante. Vi si narra della giovane e bella ninfa Celestina, amata e contesa lealmente da due pastori, Costante e Aspelio, la quale pur preferendo in cuor suo Costante, sposa per obbedire al padre, il ricco Aspelio, mentre Costante rassegnato, accetta di legarsi alla fedele Marilde, senza poter dimenticare però Celestina.

Tanto il *Camaldo* è alienante ed oggettivo, tanto la *Celestina* dunque, è accattivante e autobiografica, fin dal prologo, pronunciato dalla Virtù, che definisce Celestina «la più bella Ninfa di Romagna» e circo-scrive l'ambientazione di sfondo all'«ameno sito / tra Senio e Amone». Il velo dell'allegoria del resto è molto trasparente: l'onesto ma povero Costante è il Sorboli stesso che pur essendo stimato ed anche amato per le sue innegabili doti, sempre dovrà cedere il passo a chi è più ricco di lui. Ferrara, la sua splendida corte, la bella e colta società che vi gravita attorno, sono come Celestina che ama e respinge ad un tempo, mentre la concreta anche se ristretta comunità romagnola è simile a Marilde, sempre pronta ad accogliere chi a lei fa ritorno.

Letta in questo modo, la pastorale appare molto più interessante e ricca di un'ispirazione autentica e non manierata, tutta lirici passaggi (affidati al coro, ai monologhi di Celestina, ai dialoghi tra Celestina e

(23) Il cardinale risulta essere un tramite mentre il vero destinatario è Sisto V del quale nella *Dedica* vengono ancora una volta tessute le più spericolate lodi.

Costante) e appassionati sfoghi, come questo:

Dico, ad huomo ignorante tale, goffo
 Quasi sempre e vitioso, poca fede
 Presta l'huom da bene e il virtuoso.
 E se questo vitioso ha qualche amico
 L'amico solo è l'huom del palazzo
 E della stolta e ignorante plebe,
 Che chi mal vive honora, e stima e ama.
 Chi ha in sé virtudi sa come nel mondo
 Viver si debba e 'l può insegnare altrui,
 E la fortuna sprezza e gli travagli
 Prende a gioco, e a maligni e del suo bene
 Invidi, il tergo porge.....

Non si tratta di versi improntati a quella superficiale sentenziosità che tanto spesso compare tra un sospiro e l'altro nelle pastorali, ma dettati dalla dolorosa scoperta di un perduto prestigio da parte di uomini di scienza e di lettere che si erano illusi di poter affiancare l'autorità politica e gestire assieme ad essa il potere grazie alla loro competenza e in base al merito. La società, sulla fine del secolo fattasi sempre più aristocratica e chiusa, pareva invece respingere uomini di questo tipo in ruoli subalterni. Il passo infatti si conclude con un moto di rassegnazione (24):

.....
 Ne biasimar posso anchor la robba, poiché
 L'huom senza robba è come senza frutto
 Arbor ch'è bello
 e chi di robba manca, anchora
 Manca di vita, e questa fa gli amici
 Trovar in ogni luoco.....

Nell'ultima scena del quinto atto, mentre Costante si allontana, il coro commenta malinconico:

In questo san felice, albergo antico,
 Tra Senio e Amone e sotto l'ombra grata
 D'un sorbo vive e canta le bellezze
 Uniche di colei, che Celestina
 Sentito havete nominar.....

(24) *Celestina*, atto III, scena II.

Nella *Celestina* l'assimilazione di tutte quelle caratteristiche, atmosfera irrealistica ed evasiva nella quale proiettare motivi autobiografici, sentimentalità di situazioni, bella musicalità dei versi, che rendevano il genere pastorale tanto ben accetto, è perfetta. Ma come il *Camaldo*, anche la *Celestina* pare scritta come sfogo personale, senza avere di mira una eventuale realizzazione scenica che tuttavia non è nemmeno da escludere nella Ferrara di Alfonso II, amante di spettacoli. E come il pastore Costante, anche Girolamo Sorboli sembra abbandonare il campo per ritirarsi silenziosamente nell'ombra, pago d'aver dimostrato di saper abilmente usare, lui letterato di provincia, ambedue i registri drammaturgici più nuovi e qualificanti del tempo, quello tragico e quello pastorale, dopo aver completato quasi un iter obbligatorio attraverso i generi alla moda.

Qualche ricordo del solare poeta della *Celestina*, troppo spesso offuscato dal mestierante dell'encomio cortigiano, resta ancora in una quasi introvabile *Canzone nella venuta del sereniss. Donno Alfonso II... in Romagna*, composta nell'ottobre del 1589, frettolosamente stampata senza nota tipografica e senza che sia possibile stabilire se veramente fu mai pronunciata o consegnata (stando alla *Dedica*, tale avrebbe dovuto essere la sua destinazione) nelle auguste mani ducali (25). È costituita da una canzone di sei stanze e congedo. L'ultima stanza suona così:

Mirando in te, l'huom è giusto, vivente
 Tra le rive del Senio e del Lamone,
 Questi indorati al mar portano l'onde
 Candido latte e dolce miel fra sponde,
 Corrente età dell'oro, alma stagione,
 In cui sol vita, amor, pace è nascente,
 Duce nostro, tu Alfonso, a questi beni,
 Dai forma, perché a noi giusto ne vieni.
 Vivi Alfonso, a noi sempre
 Onde il cor nostro teco si contemple.

(25) *Canzone / nella venuta del Sereniss. / Sig. Donno Alfonso II d'Este / Duca quinto di Ferrara / Dell'Eccellente Signor Girolamo Sorboli / medico fisico da Bagnacavallo*. Il frontespizio reca inciso un grande stemma estense ma è privo di nota tipografica anche se i nitidi caratteri farebbero propendere per attribuirne la paternità al Baldini. La *Canzone* però non è presente alla Biblioteca Ariostea di Ferrara dove invece si trovano quasi tutte le edizioni dello stampatore camerale e ducale. L'unica copia esistente pertanto risulta essere quella della Biblioteca Universitaria di Bologna. La *Dedica* è siglata «Di Bagnacavallo il di... ottobre 1589», con uno spazio lasciato in bianco per aggiungere il giorno; evidentemente il giorno fissato per la visita ducale a Bagnacavallo. Ma Alfonso II compì mai quella visita?

Ma è il canto del cigno, che segna anche la fine della dimora di Girolamo Sorboli a Bagnacavallo.

5. Un eccesso di offerta unito al progressivo calo della domanda, fecero sì che la pubblicazione di nuovi testi necessitasse di un consenso preventivo come forma di garanzia dell'impegno dell'autore e della validità del prodotto. Per questo la gran parte delle opere comparse a stampa sulla fine del XVI secolo si presenta accompagnata, preceduta o seguita, da un numero sempre crescente di sonetti e madrigali, carmi ed epigrammi latini, opportunamente composti «in lode».

Schiere di letterati senza precisa vocazione vennero mobilitate continuamente per sfornare occasionali versi di omaggio mentre una delle principali attività di tanti accademici sparsi per ogni angolo d'Italia sembra essere stata quella di lodare i frutti dell'ingegno d'altri accademici nella reciproca certezza d'essere, all'occorrenza, ripagati d'uguale moneta.

Si tratta di un tipo di poesia piatta e informe, quasi un prodotto in serie in cui, con esasperante monotonia, ricorrono concetti e concettini, giochi di parole, formule fisse e generiche. Ben poco è possibile quindi ricavare da tale lettura, se non una sensazione di stanchezza creativa e di crescente frustrazione. Più interessante è invece prender nota dei nomi degli autori di questo applauso forzato e continuato: possono essere così identificati i componenti di intere accademie e comunque una folla di letterati minori o minimi, che costituiscono lo sfondo sul quale si stagliano le poche personalità veramente di rilievo del tempo, fa qui la sua fugace comparsa. Anche i testi di Girolamo Sorboli non andarono esenti da siffatta compagnia, vezzo o necessità che fosse.

Il *Discorso* è preceduto da un sonetto di Gio. Antonio Vandali e da due carmi latini, l'uno del Debole accademico Inutile di Ravenna e l'altro di Filippo Ossani. Un sonetto del Vandali è posto pure al seguito delle *Rime Spirituali* e il medesimo risulta autore del primo dei sonetti che precedono la *Celestina*, invitando ammiccanti, alla sua lettura; il secondo reca la firma abbastanza autorevole almeno in materia pastorale, di Gio. Donato Cucchetti (26); il terzo è del ferrarese Giulio Nuti; l'autore del quarto invece si cela dietro la sigla di M.F.P. Un ennesimo sonetto del Vandali accompagna le *Lettoni sopra la definizione d'Amore*, di cui

(26) Il veneziano Gio. Donato Cucchetti aveva scritto una pastorale intitolata *La Pazzia* (Ferrara, Baldini, 1581) per le nozze di Marfisa d'Este (1578) che però, per cause di forza maggiore non venne rappresentata. Il testo, stampato e ristampato più volte, si distingueva dagli altri del genere perché particolarmente brioso e divertente.

parleremo, mentre sonetti e carmi, di Stefano Lotti l'Incoronato accademico Inutile di Ravenna, di Giulio Nuti, di Michele Malpeli, di Giacomo Montanari, ambedue questi di Bagnacavallo, sono posti in apertura dell'*Arithmetica Pratica* di Francesco Pagani che va presa in considerazione perché contiene una raccomandazione *Ai Lettori* dovuta alla penna di Girolamo Sorboli.

È doveroso confessare che non proprio tutti costoro sono stati identificati ma è anche probabile che si tratti di figure talmente marginali da non aver lasciato altra traccia di sé. Nell'insieme tuttavia, misconosciuti o poco noti, essi costituiscono la ristretta *élite* provinciale, composta da uomini di studio, addottorati in legge o medicina, oltre che da qualche religioso, grazie alla quale a Massalombarda e a Bagnacavallo si mantenne vivo l'interesse per le novità, la circolazione delle idee, l'amore per la cultura o meglio per il fare cultura. Essi furono forse già consapevoli, come il Sorboli, che chi

Sempre col pensiero e con la mente
Aspira a le più degne, a le più nobili
Anzi a celesti cose, in gran miseria
Guida gli anni, e battuto è da fortuna
Procellosa.....

Tra i nomi più ricorrenti c'è, come si è visto, quello di Gio. Antonio Vandali, nativo di Bagnacavallo, cognato di Girolamo Sorboli e a lui sempre fedele nella buona come nella sorte avversa. La sua vita purtroppo si presenta anche più irricostruibile di quella del Sorboli. Compare tuttavia come amico ed ammiratore del Tasso (27), estimatore della *Piazza Universale* di Tommaso Garzoni (28), si professa legato alle accademie «di Lombardia e in più lontani luoghi ancora», pronto a celebrare i fasti nuziali dei Calcagnini e dei Gonzaga di Novellara nonché il buon governo di Orazio Forciroli, mandato da Alfonso II a reggere dal 1592 la Romagna estense. Traguardo di una simile carriera di poeta occasionale ma accanito (era dottor di leggi), fu la pubblicazione avvenuta a Reggio Emilia della raccolta delle sue *Rime* (29).

(27) Il Tasso gli dedicava un sonetto, che è il numero 834 nell'edizione delle *Opere* curata da B. Maier, I, già citata.

(28) Cf. T. GARZONI, *La / Piazza / Universale / di tutte le professioni / del mondo*, Venezia, Somasco, 1588. Il sonetto del Vandali (comincia: «Gran Piazza è questa») è il quarto.

(29) *Rime / di Gio. Antonio / Vandali*. In Reggio, per Herculiano Bartholi, 1595. La raccolta, composta da canzoni e sonetti, per lo più ispirati ad una donna di Bagnacavallo che si cela sotto il nome di Camilla, è dedicata ad Orazio Forciroli, governatore di Romagna. Tra i con-

Un paio di soprannomi accademici, il Debole e l'Incoronato, permettono di affermare che a Ravenna ebbe vita per qualche tempo, tra i Selvaggi e gli Ombrosi (30), anche l'accademia degli Inutili, alla quale facevano riferimento i letterati di Bagnacavallo. Escono dall'ombra altre tre figure: Francesco Pagani che è l'autore di un trattato di Aritmetica ad uso degli studenti e dei mercanti, riccamente corredato di esempi pratici ed esercizi, il Malpeli, rampollo di una antica famiglia bagnacavallese ed infine un religioso, molto giovane allora ma destinato a fare carriera in seno al suo ordine, Giacomo da Bagnacavallo, al secolo Giacomo Montanari, minore conventuale (31). È singolare invece che non compaia mai, neppure un reciproco cenno, Tommaso Garzoni il quale, malgrado il precoce ingresso nell'Ordine e i frequenti spostamenti, fece spesso tappe in patria e a Bagnacavallo moriva nel giugno del 1589.

6. La *Canzone* composta nel 1589 per un'attesa visita di Alfonso II in Romagna è l'ultima testimonianza del soggiorno del Sorboli nella terra natale. Un motivo che ci sfugge, il risorgere di antichi rancori familiari tanto duri a morire o la necessità di disporre di uno stipendio fisso, lo costrinse quasi d'improvviso ad allontanarsi. I governatori modenesi della Romagna estense che si succedettero in quegli anni (Paolo Carandini dal 1579 al 1589 e Leandro Grillenzoni dal 1589 al 1592) lo misero forse in relazione con la famiglia Boschetti, stirpe di antichi feudatari originaria dell'Appennino modenese. In tutti i casi fin dai primi mesi del 1590 Girolamo Sorboli accettava l'incarico di medico condotto della comunità di Brescello retta appunto dal conte Paolo Emilio Boschetti.

In scala minore, si riproponeva la medesima situazione che si era creata a Massalombarda: anche alla comunità di Brescello il Sorboli non si limitò a curare con zelo il corpo ma si prese cura dello spirito. Ai «dottissimi ascoltatori» di quel centro della bassa padana, scalo fluviale importante, che le recenti bonifiche avevano reso prospero, il Sorboli impartiva le *Lettoni sopra la definizione d'Amore*, presto stampate a Mo-

sueti componimenti gratulatori che la precedono, si trova un sonetto di Gio. Maria Guicciardi, anch'egli di Bagnacavallo, destinato ad ulteriormente incrementare il filone intitolata *Il sogno* e l'anno seguente la *Pastorella regia* entrambe per i tipi del Baldini di Ferrara.

(30) Il Fiandrini, negli *Annali* manoscritti alla Biblioteca Classense di Ravenna, ricorda solo queste due accademie cinquecentesche, l'una fondata da Vincenzo Carrari nel 1572 e l'altra voluta da Pasolino Pasolini nel 1591.

(31) Fra Giacomo Montanari divenne Ministro Generale dell'Ordine francescano. Molti suoi testi a stampa (lettere pastorali e opere di devozione) sono presenti nel fondo antico della biblioteca comunale di Bagnacavallo che risulta, doverosa segnalazione, ben fornita di rare edizioni.

dena dal Gadaldino (32). In esse faceva tesoro delle argomentazioni esposte da Francesco Patrizi da Cherso, probabilmente udito a Ferrara, dove il Patrizi per alcuni anni fu l'astro più fulgido dello Studio, ed insieme realizzava un'opera divulgativa sulla corrente filosofica (l'aristotelismo cedeva il passo al platonismo) più attuale. Ed ancora gli abitanti di Brescello, volendo manifestare pubblicamente il loro giubilo per l'elezione di un nuovo pontefice, Gregorio XIII, si rivolsero a quel dotto medico-poeta che si trovavano ad avere. A nome loro il Sorboli scriveva tempestivamente una vuota ma ampollosa *Canzone nella creatione di Gregorio XIII* (33).

I legami con la piccola patria romagnola al cui decoro aveva tanto tenuto, non erano sciolti; anche di lontano il Sorboli inviava una sua raccomandazione personale *Ai Lettori*, all'annuncio dell'imminente stampa dell'*Arithmetica Pratica* del conterraneo Francesco Pagani (34). Consigliava vivamente la lettura «dell'ingegnosa fatica del presente autore» definendola «vera scala e chiara lucerna». Insieme prometteva al più presto una sua nuova opera, frutto dello studio, fino ad allora «turbato da maligni e invidi».

Il breve scritto, con le sue oscure allusioni, è del gennaio del 1591. Nel giugno del medesimo anno Brescello conosceva un momento di celebrità riunendo a convegno (si tratta del così detto Convegno di Brescello, riguardante la definizione di confini contestati) Ranuccio Farnese e Vincenzo Gonzaga sotto l'arbitrato di Alfonso II. Se in una così importante occasione Girolamo Sorboli non compose nulla, c'è da ritenere che la morte lo avesse già colto.

Si era accennato all'inizio al timore di restare oscuro e dimenticato che sembra dominare questo infaticabile medico letterato di provincia che, proprio per questo, non si limitò a scrivere sui più vari argomenti

(32) *Lettoni sopra / la Definittione / d'Amore / Posta dal fran filosofo Platone nel libro chiamato / il Convito / di Girolamo Sorboli Theologo, e Medico Fisico / di Brescello*. In Modena, appresso Paolo Gadaldino, MDXC. Alle tre *Lettoni* è premessa una *Dedica* al conte Paolo Emilio Boschetti, signore di S. Cesario e governatore di Brescello nella quale viene esaltata l'antichità e nobiltà della casa Boschetti.

(33) *Canzone / nella Creatione / di Gregorio XIII / Pontefice Massimo / di Girolamo Sorboli da / Bagnacavallo theologo e hora medico / fisico di Brescello*. In Casalmaggiore, 1591. La *Dedica* tuttavia reca la data del 14 dicembre 1590.

(34) *Arithmetica / Pratica utilissima, / artificiosamente ordinata / da M. Francesco Pagani da Bagnacavallo, / nella quale si contiene il vero, e facile / modo di conteggiare / Con molti Quesiti importanti, e necessari / o Ragionamenti, a Mercanti e ad ogni / persona, in tutti i Paesi / Al molto Illustre Sig. / Raffaele Rasponi, Governatore di Bergamo*. In Ferrara, appresso Vittorio Baldini, MDXCI. Il Sorboli in virtù del suo soggiorno a Brescello viene menzionato anche da A. MORI, *Gli uomini illustri di Brescello*, Parma 1929, p. 33.

ma mirò sempre alla pubblicazione, quindi alla diffusione dell'opera sua. La chiarezza dei testi divulgativi, le buone doti di oratore e poeta, almeno in base ai codici del tempo, gli procurarono in vita una cerchia di lettori, estimatori e, cosa non tanto facile, di stampatori disponibili, non tanto ristretta come si è visto. Eppure il suo timore pare quanto prima essersi avverato.

In una delle tante raccolte di *Rime Piacevoli* (35), antologie poetiche raffazzonate dall'editoria veneta dei primi anni del '600, troviamo riuniti tre *Capitoli* di Girolamo Sorboli, e sono: *Capitolo nel quale si biasima un certo poeta temerario e goffo*; *Capitolo nel quale si domanda certa provisione promessa*; *Capitolo a un Signore e li si chiede il suo aiuto*.

Li precede una breve nota biografica, sotto il titolo di «chiarezze sopra gli autori posti in questo Terzo Libro», che dice testualmente: «Jerónimo Sorboli è da Bagnacavallo, terra honorata di Romagna, fu medico, e ha composto alcune belle comedie che sono appresso i suoi figliuoli. Era gentile di conversatione e letterato ancora. Mori circa l'anno 1589, nella sua patria».

Dunque nel 1609 (è l'anno della pubblicazione delle *Rime Piacevoli*) non si sapeva nemmeno più dove e quando fosse morto Girolamo Sorboli: non nel 1589 né in patria, dal momento che nel 1591 era ancora vivo a Brescello. Poste così le cose, quale peso dare allora all'altra curiosa notizia relativa ad «alcune belle comedie», manoscritte parrebbe, rimaste nelle mani dei suoi eredi? Girolamo Sorboli scrisse anche delle comedie? Non lo sapremo mai, come mai saremo sicuri che quei tre *Capitoli* che vanno sotto il suo nome, siano veramente opera sua.

Il tono violento, che sta tra la satira e l'invettiva, usato nei confronti di avari protettori, spudorati cortigiani, letterati da strapazzo, «poeti buffoni» come li chiama in contrapposizione con se stesso «dotto poverello», suona abbastanza nuovo ma potrebbe essere anche il suo autentico linguaggio (non ne vanno esenti alcuni passi della *Celestina*), denso e sanguigno per tutta la vita trattenuto perché troppo franco e soprattutto pericoloso. Stupisce piuttosto l'immagine del postulante (troppo comune

(35) *Delle / Rime Piacevoli / Del Borgogna, Ruscelli, Sansovino, Doni ecc. Libro III*. In Vicenza, appresso Francesco Grossi, MDCX. Contribuiscono ad alimentare i dubbi sull'attribuzione dei tre *Capitoli* al Sorboli, un paio di date: il primo *Capitolo* reca alla fine la data «da Aquileia, 1 maggio 1602» e il secondo «da Bologna, 8 gennaio 1589». Se Bologna poté essere una tappa del viaggio che condusse il Nostro dalla Romagna all'estremo confine dell'Emilia, non c'è alcuna spiegazione per un soggiorno ad Aquileia. A meno che quel titolo di «teologo» che ad un certo punto fa la sua comparsa accanto al nome non significhi l'ingresso in qualche congregazione religiosa.

invece tra la più parte dei letterati contemporanei) in chi finora era apparso accettare con dignità la propria condizione.

L'intento originario della ricerca era stato quello di leggere, soppesare, valutare una tragedia ed una favola pastorale per catalogarle in base ai parametri offerti dalla contemporanea produzione drammaturgica. Ma la personalità dell'autore ha preso il sopravvento, si è imposta, pur tra chiaroscuri, come emblematica di una condizione umana, di un periodo di crisi, di una cultura, quella di Romagna, che sembra fatta più di assenze che di presenze.